

XII. QUEL NATALE SENZA ROCCOCÒ

«**T**i sei dimenticati i roccocò». Col suo colpo d'occhio sagace, mia moglie ha notato subito la riprovevole mancanza allorché ieri, 18 dicembre pomeriggio, sono stati portati a casa i dolci di Natale: dolci che con tanta cura ero andato a scegliere personalmente nella premiata pasticceria di piazza San Domenico Maggiore.

Per il resto, c'era tutto e poi tutto: rafioli, paste reali, cassatine, mandorlati, struffoli e, naturalmente, il panettone.

Ma cosa è la vita senza i roccocò? Così sembrava dire mia moglie. E a questo punto la ho richiamata un po' piccato al ricordo di quel giorno lontano del nostro matrimonio, proprio sotto Natale, in cui altro che rafioli e cassatine. Erano tempi di guerra e, ad un improvvisato

saldi si dissolvessero per consunzione. Unico elemento di comunicazione con il comando del corpo d'armata, che si trovava piuttosto indietro, a Dnjepropetrowsk, era costituito dagli appuntamenti radio.

Per l'appunto un cifrato radiotelegrafico rese noto a noi del distaccamento e, naturalmente, ai sovietici, perfetti intenditori del nostro cifrario, che all'ufficiale di collegamento con le truppe tedesche Guarino signor Antonio era concessa una licenza di giorni dieci piú il viaggio per andarsi a sposare a Napoli. Quella licenza, per verità, io non l'avevo chiesta, mai pensando di esporre la giovane donna cui ero fidanzato al rischio di diventare da un momento all'altro vedova di guerra. Ci aveva pensato in mia vece, falsificando tranquillamente la mia firma, la giovane donna di cui sopra, che era persona incurante del rischio di rapida vedovanza e fornita di sorprendenti capacità di iniziativa.

Fu cosí che, superando avventurosamente le retrovie gremite di partigiani e di cosacchi, raggiunsi il comando, ch'era sito ad un centinaio di chilometri piú indietro, nella città di Dnjepropetrowsk. Dopo di che montai una dopo l'altra su quattro o cinque tradotte suc-

ricevimento di nozze, i pochi invitati sgranocchiarono a fatica alcuni disgustosi dolci natalizi messi insieme con le carrube e con la saccarina, accompagnandoli con qualche coppa di spumante al bicarbonato di sodio.

So bene che la cosa non vi interessa. Perciò non mi offendo se a questo punto lasciate perdere il pezzo. Altrimenti, ecco i fatti. Sarò breve.

Ai primi di dicembre (pensate) del 1941, nei giorni in cui la flotta giapponese attaccò d'improvviso gli Americani a Pearl Harbor, io mi trovavo con un distaccamento di un centinaio di soldati tra le rovine di un paesello, Nikolaiewfka, sito in Ucraina al di là del Dnjeper sulla direttrice della città di Stalino (da non confondere con l'ancora lontana Stalingrado): città che noi del «Corpo di spedizione italiano in Russia» avevamo avuto il compito di conquistare. La neve e il ghiaccio (da 30 a 50 sotto zero) avevano spezzettato le nostre truppe in tanti raggruppamenti isolati, impossibilitati ormai a muoversi in avanti e riforniti di viveri e munizioni saltuariamente per aeroplani. I sovietici, applicando la tattica dei tempi di Napoleone, evitavano di attaccarci, limitandosi ad attendere che uno dopo l'altro i nostri capi-

cessive e arrivai d'improvviso a Napoli, dove affrettatissimamente mi sposai nella parrocchia di via Tasso. Era il 18 dicembre del 1941, sessant'anni fa.

Quel giorno pioveva a dirotto. «Sposa bagnata, sposa fortunata», dice il proverbio: cosa che non manco mai di rammentare a mia moglie nei suoi rari momenti di malumore, con l'effetto, non capisco perché, di farla irritare di piú. Passammo sei giorni a Ravello, dico sei. Villa Rufolo, villa Cimbrone, terrazze affacciate su un abisso di mare e, regalatici giusto alla partenza da un dotto amico, i tre volumi degli *Aneddoti di varia letteratura* di Benedetto Croce appena editi dal Ricciardi, che però non leggemmo un gran che. Poi il ritorno al fronte, subito dopo Natale, nel giorno di Santo Stefano, in uno stato d'animo che definire di avvilito è dir poco.

Giunto a Dnjepropetrowsk, mi fu vietato di andare avanti. Il presidio che avevo lasciato venti giorni prima era stato frattanto annientato.

Rievoco oggi quel lontano periodo natalizio, non certo per dire che mi andò male. Al contrario, se vogliamo metterla a questo modo, tutto mi andò bene, e cosí tutto mi andò bene

anche dopo, con l'aiuto della provvidenza, sino al definitivo rientro in patria. Ma come potrò mai dimenticare (vogliate scusarmi se lo dico chiaro e tondo) la luce di incosciente soddisfazione che a Napoli, durante la mia brevissima sosta, vidi brillare negli occhi di molti «antifascisti» di mia conoscenza, valorosi ascoltatori serali di Radio Londra dalle poltrone di casa, quando rivelai loro che la guerra si era messa male, il che significava che per molti di noi vi era la probabilità di non rivedere piú l'Italia? E come potrò mai dimenticare, a parte ciò, il senso di vergogna che provai e che tuttora provo nei confronti dei miei perduti camerati di Nikolaiewfka, che mi avevamo tanto generosamente festeggiato alla partenza?

Lasciamo andare se credevo ancora o non credevo piú, già da anni (precisamente, dall'improvvisa e impreveduta proclamazione della persecuzione razziale del 1938), nel regime fascista. Lasciamo andare se avevo forti sentimenti di avversione, a parte la sfiducia per l'avvenire, verso gli sprezzanti nostri alleati di allora, con i quali, oltre tutto, ero tenuto a frequentissimi «collegamenti». Lasciamo andare tutto ciò. Sta di fatto che, quando si sia passati per avventure come queste, nel ricordo di esse

il solito spirito scherzevole viene meno, la consueta ironia tollerante si rifiuta di funzionare e la ricorrenza delle nozze d'oro ormai superata da ben dieci anni, pur se benedetta dai figli e nipoti in letizia, lascia ancora nell'animo qualche traccia indelebile di amaro.

Lo so, questa storia di compravendite natalizie e di matrimoni di guerra è un sarchiapone giuridico piccolo piccolo. Forse non è un vero e proprio sarchiapone. Ma conto sulla vostra comprensione e sul vostro perdono.

Domani andrò a comprare i roccocò.